

# Al desco di Gheddafi

## La piccola invasione del cantiere-Libia

**FESTEGGIAMENTI.** La capitale celebra in gran pompa i 40 anni della Rivoluzione. Esplosione del culto della personalità. I piccoli imprenditori italiani in prima fila (con l'Eni). Del passato però non si dimenticano i libici che domenica, nella giornata dell'amicizia, hanno inaugurato a Tripoli una mostra fotografica sul colonialismo italiano che non è stata apprezzata dall'ambasciatore italiano Tripiano.

DI ARTURO VARVELLI

■ Tripoli. Sono giorni di festa per la Libia. Si è cominciato domenica scorsa con la giornata dedicata all'amicizia italo-libica, voluta da Gheddafi per festeggiare la ricorrenza di un anno dalla firma dell'accordo di Bengasi. Si è proseguito ieri con il vertice dei paesi dell'Unione africana e terminerà, ma è un modo di dire perché i festeggiamenti continueranno diversi giorni, con il quarantesimo anniversario della rivoluzione compiuta da Colomello il 1° settembre del 1969. Una Tripoli disseminata come mai dai cartelloni con il ritratto di Gheddafi e il numero 40, un vero marketing del culto dell'immagine, sia accogliendo in questi giorni migliaia di delegazioni con l'organizzazione tipica libica, poca programmazione compensata da grande disponibilità. Non sembra affatto un festeggiamento in tono minore quello che si prepara ad accogliere sulla piazza Verde, ex piazza Italia, una folla oceanica pronta ad osannare Gheddafi, nonostante l'annunciata assenza dei vari Sarkozy, Brown e Berlusconi, ma con la presenza di aerei, musicisti e artisti da ogni parte del mondo, Francia e Gran Bretagna comprese. Il Presidente del



Consiglio era comunque presente domenica per la giornata d'amicizia in cui con il Leader libico ha inaugurato il primo tratto, poche centinaia di metri, della ormai famosa autostrada che dovrebbe essere costruita con quei 250 milioni di dollari annui che l'Italia donerà alla Libia a compensazione dei danni coloniali. Il tono non sarà minore, non solo perché a Gheddafi non piacciono le mezze misure e rimane sempre "imprevedibile" («ma non infidabile») come l'ha definito Lamberto Dini in questi giorni, ma non lo sarà neppure perché dopo quarant'anni, forse veramente per la prima volta, la Libia di Gheddafi, un paese con poco più di 5 milioni di persone, ha conseguito lo status che il suo leader ha lungamente inseguito. E in pace con tutti, dopo aver mosso guerra a molti. È corteggiato da tante potenze mondiali nonostante le accuse di anti-democrazia della tante potenze mondiali nonostante le accuse di anti-democrazia del regime. Si è ricavato uno spazio geopolitico, l'Africa, in cui esercitare, con poche interferenze rispetto al passato, la propria leadership. Due sere fa alla cena tenutasi nel parco del porto di Tripoli sedevano al tavolo non solo Berlusconi e Gheddafi, ma anche una ventina dei leader africani, tra cui quello senegalese Deby e il tunisino Bourghiba, oltre naturalmente ai principali dirigenti, come Scaroni dell'Eni, delle aziende italiane che in Libia fanno affari e, sperano, sempre più nel futuro.

Ma l'obiettivo di Gheddafi appare anche quello di portare la piccola e media industria in Libia, quella più capace di creare le condizioni di fioritura di una piccola industria locale. Con questo scopo l'ambasciata libica in Italia ha inviato a Tripoli a proprie spese una delegazione di piccoli imprenditori, una folla compagna che, chi con più esperienza e conoscenza del paese, chi con poca o nessuna, si accinge a guidare con curiosità e speranza ad un paese che si è riaperto all'occidente. Insieme ad essi anche molti italiani, circa 240 che furono espulsi da Tripoli nel 1970, e a cui Gheddafi, pare abbia promesso di ricompensare indirettamente con un trattamento privilegiato nell'assegnazione dei numerosi lavori di cui la Libia necessita.

Del passato però non si dimenticano i libici che domenica nella gio-



▶ Gheddafi con Bouteflika. In basso, ancora il leader libico con Chávez

nata dell'amicizia hanno inaugurato a Tripoli una mostra fotografica sul colonialismo italiano che non è stata apprezzata dall'ambasciatore italiano Tripiano. Gheddafi non può rinunciare ad una delle fonti principali di legittimità del regime in un paese che, prima dell'arrivo di Gheddafi, era pressoché privo di una identità nazionale e che l'esistenza del "nemico esterno", italiano o americano che fosse, ha contribuito a costruire. Questi ricordi però oggi non possono essere accompagnati da rivendicazioni politiche od economiche che il trattato dello scorso anno ha definitivamente escluso.

La sfida della Libia di oggi rimane quella dello sviluppo che mostra i suoi segni più evidenti nelle centinaia di cantieri, soprattutto di aziende edili cinesi, che stanno trasformando il paese e nella presenza massiccia di stranieri che in essi lavorano. Basta andare a fare un giro nella medina tra le strette vie della vecchia città per incontrare intere zone popolate di sudanesi, ciadiani, eritri, ecc... Non tutti vogliono venire in Italia, quasi tutti però hanno saputo che la Libia ha chiuso i cordoni. Proprio domenica mentre Gheddafi e Berlusconi inauguravano l'autostrada una nave con 70 sonali è stata bloccata dal pattugliamento congiunto messo in atto dalle due marine.

## Petrolio o mossa antimucleare? Continua il mistero dello 007

**LOCKERBIE.** Secondo il "Sunday Times" Megrahi è stato rilasciato in cambio di una grossa fornitura di olio nero da Tripoli. Risponde il ministro della giustizia Straw: «La Libia arricchiva l'uranio in tutta segretezza. Dovevamo fermarla».

DI LEONARDO CLAUSI

■ Londra. La decisione scozzese di rilasciare Abdelbaset Ali al-Megrahi, condannato come autore dell'attentato del 1988 sul volo 103 della Pan Am sui cieli di Lockerbie, Scozia, in cui persero la vita 270 passeggeri, in gran parte americani, continua a provocare imbarazzo a Downing Street. L'affaire è un puzzle di *realpolitik* e riforme istituzionali (la devolution) che ha creato un'ondata di sdegno nell'opinione pubblica angloamericana e si sta rivelando un disastroso *fait-à-faire* per una Scozia che comincia a fare da sola i primi passi sulla scena internazionale.

Il "Sunday Times" ha pubblicato una lettera dell'attuale ministro della giustizia Jack Straw, allora Foreign Sec-

retary, alla controparte scozzese Kenny MacAskill, nella quale lo informava di aver omesso di escludere il rilascio di al-Megrahi, in carcere in Scozia, dal cosiddetto PTA (Prisoner Transfer Agreement), accordo per il rimpatrio di detenuti libici in Gran Bretagna nel corso dei negoziati per un più ampio accordo con Tripoli. Era il 2007 e Tony Blair era a un passo dal realizzare, con la benedizione di Gordon Brown, uno spettacolare quanto critico riavvicinamento al colonnello Gheddafi, fino ad allora leader di uno Stato paria, focolaio di terrorismo e col quale le relazioni diplomatiche erano congelate dal 1984. Tra gli elementi chiave di questo riavvicinamento erano il PTA da una parte e una grossa fornitura petrolifera alla Gran Bretagna dall'altra. E fu proprio per il petro-

lio, secondo il domenicale britannico, che Straw e Blair avrebbero autorizzato il rilascio, annunciato da MacAskill lo scorso 20 agosto, del prigioniero libico condannato a 27 anni di carcere, dopo che ne aveva scontati un minimo di otto. Una decisione che avrebbe dunque, come poi è stato, ignorato le responsabilità di Megrahi, provocando reazioni di sdegno nei familiari delle vittime e nell'opinione pubblica in generale.

Ai microfoni di Sky News, Straw si è affrettato a liquidare le rivelazioni come «puramente accademiche»: le ragioni ufficiali del rilascio del presunto terrorista, malato terminale di cancro e mostrato per privo di conoscenza su un letto di ospedale, sono di tipo umanitario. E ha ribadito che, in quanto umanitaria e autonoma, la decisione presa dal governo scozzese non aveva nulla a che vedere con l'accordo stipulato dal Foreign Office, oltre al fatto che gli scozzesi avrebbero comunque mantenuto fino all'ultimo un diritto di veto sul rimpatrio. La scelta di "mollare" al-Megrahi (che, pur professandosi innocente,



aveva a sua volta deciso di non ricorrere in appello contro la condanna) sarebbe stata indotta dalla necessità di portare avanti negoziati il cui fine ultimo era soprattutto l'abbandono da parte della Libia di quello che Straw ha definito «un enorme programma di armamento nucleare portato avanti dai libici in tutta segretezza».

Non per il vile petrolio dunque, bensì per gli interessi nazionali, per il bisogno «di normalizzare il rapporto con la Libia e ricondurla in seno alla comunità internazionale», che l'accordo fu stipulato. Quanto all'aver rinunciato all'esclusione esplicita di Megrahi dal PTA come inizialmente richiesto dalle autorità scozzesi, Straw ha sostanzialmente ammesso che fu per non pregiudicare la stipula dell'accordo stesso.

Una questione di lana caprina comunque, sempre secondo il ministro della giustizia, a cui fa eco ieri il vice primo ministro scozzese Nicola Sturgeon intervistata dal Times: sarebbero state solo ed esclusivamente le condizioni di salute del condannato a indurre gli scozzesi a una magnanimità rivelatasi un disastroso boomering soprattutto per il rapporto, tradizionalmente idilliaco, con gli Stati Uniti d'America. La Rete da giorni pullula di siti americani che invitano a boicottare i prodotti scozzesi. Ma se Edinburgo piange, Londra non ride: l'opposizione Tory e Lib-dem richiede a gran voce un'inchiesta sulla vicenda, inchiesta che potrebbe procurare un enorme mal di testa a Gordon Brown, che finora si è ben guardato dal criticare l'operato del suo conazionale MacAskill.